

## IL DOPO ELEZIONI

# Grillo: «Alleati al Pd? Chi ne parla è fuori»

● **La minaccia del leader: «Se non siete d'accordo, meglio buttarsi nel vuoto da soli che essere spinti»**  
 ● **Tensione fra deputati e senatori, i dissidenti prendono tempo sulla scissione. Oggi l'assemblea**

ANDREA CARUGATI  
ROMA

«Altro che Houston. A Genova hanno sicuramente un problema. Logico prima che politico. Lo tsunami a rovescio delle urne ha decisamente disorientato anche Beppe Grillo. Che nel giro di 24 ore ha cambiato l'analisi del voto, e ieri ha avvertito i dissidenti del suo partito a preparare la valigia. «È meglio buttarsi nel vuoto da soli che essere spinti».

Martedì, a botta calda, se l'era presa con gli italiani che non l'hanno votato, dipendenti pubblici, pensionati, milioni di garantiti legati a doppio filo alla partitocrazia e ai suoi agi. Ieri il cambio di rotta. Il guru genovese si è accorto che, in fondo, non ha proprio perso, che paragonando i dati delle amministrative con quelli di 4-5 anni fa lui è cresciuto. E allora ecco il post sui «dati che non vi mostrano» dove vengono celebrate le clamorose vittorie a 5 stelle. Roba da far impallidire il trionfo di Pizzarotti a Parma nel 2012. Grillo mostra numeri già ampiamente elaborati dall'Istituto Cattaneo, che indicano il calo sensibile di Pdl e Pd in termini assoluti. E scopre che a Roma, rispetto a 5 anni fa, i 5 stelle guadagnano il 222%, a Siena il 163%, ad Ancona il 117%, ad Avellino la percentuale tende all'infinito visto che la volta prima i grillini non c'erano.

In un successivo post, spiega che loro «non hanno fretta». «Anche ieri, dopo le comunali è stato un giorno come un altro. Nessun trionfo a febbraio, nessun tonfo a maggio». Perché allora tanta rabbia solo poche ore prima contro l'Italia orribile che ha scelto Pd e Pdl? Nessuna

spiegazione. «L'obiettivo del M5S è di cambiare il Sistema, le regole del gioco. E di andare al governo, ma senza questi partiti. Non abbiamo fretta».

Infine, il piatto forte. L'avviso ai naviganti a 5 stelle, ai sempre più numerosi che, in pubblico o nelle assemblee, esprimono dubbi sulla linea ufficiale. Dissidenti che dopo la batosta alle urne hanno rialzato la cresta. «Il Movimento non fa alleanze con i partiti, né inciuci. Tra destra e sinistra non c'è alcuna differenza, forse la destra ti prende un po' meno per il culo». Infine, l'avvertimento esplicito: «Scrivi che chi voleva l'accordo con il pdmenoelle aveva sbagliato a votarci. Lo confermo e estendo il concetto. Chi si è candidato per il M5S al Parlamento e vuole un accordo con il pdmenoelle scordandosi degli impegni elettorali e della sua funzione di portavoce per realizzare il nostro programma, è pregato di avviarsi alla porta. È meglio buttarsi nel vuoto da soli che essere spinti. C'è più controllo».

Un invito a buttarsi da soli che è arrivato forte e chiaro alla truppa parlamentare. Anche perché Grillo su questi temi non scherza. Nello scorso dicembre, le espulsioni di Favia e Salsi a Bologna furono precedute da un video con gli stessi toni. Armato di cachemire e sciarpetta al collo, aveva avvertito: «Non venite a rompere i coglioni a me sulla democrazia. Guerre dentro io non ne voglio. Se c'è qualcuno che reputa che io non sia democratico o che Casaleggio si tenga i soldi va fuori dalle palle. E se ne andrà». Il giorno dopo arrivarono le espulsioni dei due dissidenti bolognesi.

Per questo ieri il clima alla Camera era nerissimo. Altro che discussione pacata sui risultati elettorali. L'assemblea congiunta di deputati e senatori prevista

...

**L'ex comico: «Ecco i dati che non vi mostrano, siamo cresciuti». E tira fuori i risultati di 5 anni fa**

...

**Mail della Lombardi ai colleghi: «Tu, spia che fai uscire tutto sui giornali: sei una merda»**

per oggi rischia di trasformarsi in una Norimberga. E chi deciderà di esporsi con le critiche sarà consapevole che potrebbe essere l'antipasto dell'espulsione. Nel mirino non ci sono solo quelli più visibili mediaticamente come Tommaso Currò (l'apripista dei dissidenti), Adriano Zaccagnini, il senatore siciliano Francesco Campanella e il friulano Lorenzo Battista. Ma anche altri parlamentari, meno noti ma agguerriti dentro le assemblee. Decisi a imprimere una svolta.

Una truppa ancora priva di una strategia precisa, e anche di una leadership. Ci sono contatti in corso con il Pd Pippo Civati, con l'eurodeputata Idr Sonia Alfano. La tentazione di uscire e formare un nuovo gruppo. Ma nessuno ha fretta, c'è paura di bruciarsi, di fare un passo avventato. «Aspettano che arrivi la pienta prima di muoversi», spiega la Alfano. «E cioè che il malessere dentro il movimento cresca anche nella base, e che si crei una prospettiva politica alternativa». Tradotto: finché il governo Letta è saldo in sella nessuno vorrebbe fare passi falsi. Se invece Berlusconi dovesse far cadere il governo e tentare di andare alle urne, allora il piano B potrebbe scattare.

«Non c'è nessun automatismo tra voce critica e uscita dal gruppo», spiega il deputato Aris Prodani. «Io ragiono con la mia testa. E se c'è un ragionamento diverso non vuol dire che non si voglia proseguire questo percorso. Credo sia doveroso esprimere le proprie idee. Io sono un parlamentare, e mi esprimo. Non siamo mica in un'assemblea scolastica...». Il suo conterraneo Walter Rizzetto insiste: «Un dibattito interno è necessario. E se chi apre il dibattito viene visto come colui che se ne vuole andare, allora non è stato capito. La cosa più sbagliata da fare adesso sarebbe passare al gruppo Misto, tradendo gli elettori...». Crimi però insiste: «Bisogna scrollare l'albero perché cadano le mele marce...». Il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio strapazza Currò: «Tra noi c'è chi è in malafede, non vuole bene al nostro gruppo. Speriamo che restino in pochi...». Roberta Lombardi dal canto suo, ieri ha mandato una mail dai toni distesi ai deputati: «Volevo scrivervi qualcosa per condividere con voi questa specie di assedio a cui siamo sottoposti, ma grazie allo struzzo/i che fanno uscire tutto quello che ci scriviamo o diciamo sui giornali, mi è passata la poesia. Sei una merda, chiunque tu sia. R.».



### OGGI AL PICCOLO ELISEO

#### La cultura scende in campo, Left incontra Settis

Con quindici idee per l'Italia, il mondo della cultura scende in campo. Per cambiare il Paese. Sono queste le coordinate del «manifesto» che Salvatore Settis affida a *Left*, per la presentazione che avverrà oggi pomeriggio alle 15.30 al Teatro Piccolo Eliseo di Roma.

Per l'occasione *Left* - il settimanale in edicola ogni sabato con *L'Unità* - incontra l'archeologo della Normale di Pisa, insieme a

Fabrizio Barca, Pippo Civati, Michele Dantini, Vittorio Emiliani, Vladimiro Giacché, Ernesto Longobardi, Gennaro Migliore, Massimo Monaci, Tomaso Montanari, Andrea Ranieri, Maria Letizia Sebastiani, e ancora Renato Soru, Carlo Testini, Adriano Zaccagnini, Teatro Valle Occupato. Per ulteriori informazioni: [www.left.it](http://www.left.it) (evento fb <https://www.facebook.com/events/405604816213896/>)

## Prova di forza nella maggioranza sul capo della polizia

Un'altra fumata nera sarebbe impossibile da spiegare. Rischiosa da gestire. Politicamente imbarazzante. Due mesi senza il capo della polizia, il responsabile della sicurezza, di tutte le forze dell'ordine (circa 400 mila uomini e donne) e delle strategie di ordine pubblico, è un lusso, e un rischio, che non ci possiamo permettere. La questione può sembrare laterale rispetto ad altri nodi della maggioranza Pd-Pdl come occupazione, risorse per lo sviluppo e riforme. Ma non lo è affatto se la si misura dal punto di vista delle fibrillazioni sociali avvertite e segnalate dalla agenzia per la sicurezza. Soprattutto la questione rispecchia l'ennesimo braccio di ferro tra le anime della maggioranza in quello scacchiere prestigioso e strategico che possiamo chiamare legalità e comprende ministero dell'Interno, della Giustizia e servizi segreti.

Basti ricordare che venerdì mattina della scorsa settimana il ministro dell'Interno Angelino Alfano annunciò: «Tra poche ore avremo il nuovo capo della Polizia». Ma anche quel giorno l'accordo saltò.

### IL CASO

CLAUDIA FUSANI  
twitter@claudiafusani

**Domani la decisione. Favorito Alessandro Pansa ma Alfano non cede, vuole «un uomo vicino per gestire la piazza» E spunta il nome di Caruso**

Il silenzio stampa non copre le grandi manovre in corso. La faccenda è un garbuglio di veti incrociati e pretese politiche. Merita partire dalla fine. E dire che ancora oggi la corsa è a tre: Alessandro Pansa responsabile al Viminale del Dipartimento Affari interni (l'ufficio elettorale), il vice e attuale facente funzioni Alessandro Marangoni, il prefetto Giuseppe Caruso responsabile

dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati alle mafie. Prima di dire chi sono, e perché Pansa resta al momento il favorito in quanto il «meno divisivo» tra i concorrenti e «il perferito del Colle», conviene raccontare l'inizio di questa battaglia. E partire dal Pdl che ha pericolosamente ipotizzato gli incarichi della sfera della cosiddetta legalità. Alfano ha preteso e ottenuto il ministero dell'Interno e Berlusconi ha cercato di congelare la Giustizia (vedremo se ce la farà) costringendo il prefetto Cancellieri, che era naturale continuasse il mandato al Viminale, in via Arenula. Dal 28 aprile, un mese fa, il primo punto all'ordine del giorno dell'agenda Alfano è la nomina del Capo della polizia. Il segretario del Pdl ha inteso subito alla lettera il suo mandato e ha indicato il prefetto di Roma Alfonso Pecoraro, uomo molto vicino alle posizioni della destra, con la motivazione che «essendo un momento delicato per la piazza, il Pdl voleva avere un uomo di fiducia». La proposta, così declinata, è risultata irricevibile per il pur diplomatico premier Letta. Che ha tirato fuori il «suo» nome, l'attuale responsabile della Protezione Ci-

vile Franco Gabrielli, 53 anni, in polizia da sempre, lunga carriera nella Digos e responsabile di quella straordinaria squadra di uomini che tra il '99 e il 2004 ha smantellato le Br-Pec di Lioce e Galesi. Gabrielli, in più, ha dalla sua anche l'amicizia con Antonio Manganelli, il capo della polizia morto il 20 marzo scorso, di cui è sempre stato considerato il naturale successore.

Ma Letta, che già ai tempi del governo Prodi aveva issato Gabrielli ai vertici dell'Aisi, s'è trovato di fronte il muro di quella parte del Pdl che l'ha giurata a Gabrielli dopo che, all'Aisi, aveva tagliato parecchi rami secchi tra cui molti amici del centrodestra.

Bruciato il nome più forte sull'altare dell'interdizione politica, Letta e il Pd hanno sbarrato la strada a Pecoraro (di cui sarebbero rispuntate fuori numerose intercettazioni dell'inchiesta sulla P4 in cui però non è mai stato indagato). E hanno occupato, per riequilibrare la casella Viminale, con la nomina di Marco Minniti a sottosegretario con delega ai servizi segreti. Gianni De Gennaro che ha fatto di tutto per non perderla.

Si arriva così a due settimane fa. A questo punto sembra tornare in gioco Alessandro Marangoni, che ha sostituito Manganelli in questo lunghi e difficili mesi. Su di lui sarebbe scattato l'ennesimo veto politico perché uomo «legato alla destra». Dal Colle più alto arriva allora il monito a fare presto. E un'indicazione «tanto forte quanto non divisiva»: Alessandro Pansa. Nella trinità che negli ultimi vent'anni ha guidato la polizia, è lo spirito santo; se De Gennaro ne è stato il padre e Manganelli il figlio. Un investigatore che si è misurato con l'emergenza immigrazione, contro mafia, terrorismo e criminalità economica. Come Gabrielli e Manganelli, anche Pansa si chiamò fuori dalla spedizione G8. Si è scottato nella sua città, Napoli, quando da prefetto dovette mettere mani all'emergenza rifiuti. Acqua passata. Ma il Pdl nicchia. «Troppa continuità con il passato». Troppo poco «loro». Così da una settimana gira anche un altro nome, Giuseppe Caruso. È stato questore di Roma e prefetto di Palermo. Ora è all'Agenzia per i beni confiscati. Finora percorso netto. Che non è poco.